

Andrea Grillo

## Il necessario in presenza e il gratuito in azione

Come rieducare alla partecipazione?

La fine della Fase 2 riconsegna alla liturgia ecclesiale il compito della «**partecipazione attiva**», come obiettivo qualificante la riforma liturgica. Lo «stato di minorità» per pandemia – unito allo «stato di eccezione» per nostalgia – può essere superato con la ripresa del culto come azione di Cristo e della chiesa, al cui servizio agiscono tutti i ministeri.

Quando per motivi medici si è costretti a una dieta stretta, non si va al ristorante. Quando per una frattura grave si è ingessati, non si fa né maratona, né mezza maratona. La condizione di emergenza sanitaria, a cui la chiesa ha dovuto rispondere prima con la sospensione di ogni celebrazione, poi con la firma del Protocollo, ha ridotto grandemente gli spazi di espressione e di esperienza rituale. Questa ingessatura e questa dieta possono però aprire un orizzonte formativo e partecipativo inatteso e forse anche sorprendente. **Il gusto del «pasto comune»** e il **gusto del «corpo in movimento»** può risultare singolarmente potenziato, a patto che siamo disposti ad una grande rilettura di ciò che alla chiesa cattolica è accaduto non negli ultimi 3 mesi, ma negli ultimi 60 anni.

### 1. Un progetto di rilettura complessiva: il concilio

Una corretta interpretazione della «crisi liturgica da pandemia» deve collocarsi nell'orizzonte del progetto liturgico conciliare: 60 anni fa maturava la coscienza della chiesa e si comprendeva che i riti del tempo, frutto della sintesi operata 450 anni prima dal concilio di Trento, erano in grave crisi. E che era necessario un aggiornamento – rituale ed ecclesiale – che superasse almeno due cause di questa crisi: **la divisione del corpo ecclesiale in chierici e laici** e l'attribuzione della liturgia soltanto ai chierici, con la riduzione dei non chierici a «muti spettatori».

### 2. Una riformulazione della liturgia cattolica: la riforma

La riforma successiva al concilio ci ha restituito, almeno potenzialmente, una condizione di privilegio: una accurata revisione di tutti i Rituali – dalla eucaristia alle benedizioni, passando per tutti i sacramenti, l'anno liturgico e la liturgia delle Ore – ha rimosso gli ostacoli che impedivano di comprendere la liturgia come «azione rituale comune di Cristo e della chiesa», favorendo così una nuova coscienza ecclesiale, pensata non più secondo il modello della **divisione**, ma secondo il modello della **compartecipazione**. In ogni atto rituale si manifesta **una comunità celebrante i cui soggetti sono Cristo e la sua chiesa, costituita da tutti i battezzati, al cui servizio vi è un ministero di presidenza e altri ministeri**.

### 3. Le due conseguenze: la liturgia come linguaggio comune e la partecipazione attiva

Ciò ha sviluppato, nei decenni successivi al concilio Vaticano II, una grande crescita di coscienza su questi due versanti della cultura ecclesiale comune, che tra loro sono strettamente correlati: da un lato la consapevolezza che nella azione rituale è sempre implicata la totalità della esperienza ecclesiale e che il

linguaggio di questa azione è patrimonio comune; d'altro lato che nella **actuosa participatio** si manifesta e si **costruisce una chiesa non clericale**, la cui identità non è delegata ai chierici. Così la liturgia è il linguaggio della chiesa e la chiesa è la esperienza della liturgia. I soggetti di questo linguaggio sono **Cristo e i battezzati**, non i preti.

#### 4. Lo «stato di minorità» e lo «stato di eccezione»

Nello sviluppo di questa crescita comune la crisi pandemica ha esasperato uno «stato di minorità» che corrisponde ad uno «stato di eccezione» ad esso precedente. L'idea che, a causa di una condizione di emergenza sanitaria, dobbiamo rinunciare a buona parte del «linguaggio comune» ha potuto affermarsi, simbolicamente, sulla base di una esperienza precedente, che aveva sospeso tale linguaggio comune da almeno 13 anni, **rendendo possibile celebrare secondo i riti che il concilio Vaticano aveva superato**. Così la «cultura liturgica da pandemia» ha potuto utilizzare alcuni argomenti assai rischiosi, come **l'idea che la liturgia sia dei preti**, che partecipare sia sostanzialmente **un assistere** e che la delega ai chierici sia sufficiente per assicurare una liturgia ecclesiale. Lo stato di minorità – dovuta a pandemia – si è alleato allo «stato di eccezione» – dovuto a miopia e a nostalgia.

#### 5. La ripresa del cammino conciliare

Per la fine della Fase 2 - quando sarà – dovremo preparare la chiesa a uscire non solo dalla minorità necessaria, ma dalla minorità culturale. Per farlo dovremo esplicitamente uscire da ogni stato di eccezione: l'unico rito romano è quello che costruisce **una chiesa non clericale**, che abilita **tutti i soggetti all'atto** di culto, che sviluppa un linguaggio liturgico nel quale si manifesta e si edifica una chiesa di pietre vive. Paradossalmente, proprio la interruzione generata dalla pandemia può permetterci di uscire da uno stato di minorità che ci ha condizionato da quasi due decenni.

#### 6. Azione comune: la celebrazione eucaristica

La messa è **azione comune, di Cristo e della chiesa, della assemblea e del suo Signore**, al cui **servizio** stanno tutti i ministri, presbitero compreso. La comprensione di questa dinamica fondamentale, **certamente ostacolata profondamente dalle norme sanitarie di distanziamento**, ha potuto talora interrompersi, lasciando spazio alle ricostruzioni parziali ed errate, che pretenderebbero di interpretarne la logica in termini **strettamente clericali**. Il recupero dell'azione comune – nella sua più ampia articolazione – potrà sbloccare le menti, i cuori e i corpi.

#### 7. La gradualità: non solo eucaristia

È vero che le difficoltà maggiori sono legate al gesto «più corporeo» del culto cristiano: il pasto comune. Il ricorso alle altre forme del culto cristiano (liturgia delle Ore, preghiera familiare, liturgie della parola, celebrazioni penitenziali, benedizioni...), divenuto necessario nella fase più acuta della crisi da pandemia, ha mostrato che **siamo troppo monocordi**: concentriamo tutto il culto cristiano nella eucaristia. Questo non è

solo un bene. La riscoperta di una gradualità liturgica è una condizione essenziale per una chiesa davvero ministeriale.

## 8. I soggetti cristiani e la loro «regolata devozione»

Che tutti i battezzati siano soggetti del culto cristiano, non può essere soltanto una verità formale o istituzionale: perché diventi verità sostanziale occorre che la loro «devozione» si nutra di azione rituale. Che entrino strutturalmente nell'azione eucaristica, che facciano propria la logica della preghiera oraria e dell'anno liturgico; che la loro esperienza sia nutrita dal linguaggio dei riti e che mediante tale linguaggio possano interpretare la loro esperienza. Solo così usciremo dal modello distorto di chiesa che lo «stato di minorità» ci ha saputo riproporre come normale.

## 9. Il necessario del Protocollo e il gratuito del rito

Le norme rigide, che la logica sanitaria del Protocollo ha imposto in modo estrinseco, ci hanno mostrato una possibilità impensata. Quando, senza alcun protocollo, noi ci collocavamo sempre a più di 2 metri di distanza dagli altri, non cantavamo mai, non ci muovevamo dal posto, ci lasciavamo irrigidire dalla nostra povera cultura liturgica, eravamo contagiati non da un virus reale, ma da un virus mentale e virtuale, che alterava irrimediabilmente la nostra esperienza ecclesiale. Quando saremo usciti dai vincoli sanitari, potremo tornare al gratuito del rito. Riprenderemo il cammino di recezione della riforma liturgica, senza dare ascolto né alle parole disperate che pensano di poterne fare a meno, né alle pratiche svogliate o paralizzate, che si lasciano contagiare da modelli di chiesa e di liturgia rispetto a cui, da 60 anni, abbiamo preso comunitariamente le distanze. L'unico modo per accorciare davvero le distanze, in liturgia, sta nel prendere definitivamente le distanze da questi modelli clericali di esperienza ecclesiale.